

Articolo 33

L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento

www.edizioniconoscenza.it

Mensile per chi lavora nella scuola,
nell'università, nella ricerca, nella formazione

SOMMARIO

Editoriale

1/La vita non è discontinua

2/ Lo scrigno

A CURA DI LOREDANA FASCIOLIO

Mercurio

2/Il tocco di Profumo

ERMANNIO DETTI

Politica e Sindacato

4/Valutare per migliorare

I sistemi non sono mai neutri

GIANNA FRACASSI

8/ Ministro Profumo non ci mancherai

Fino all'ultimo atto

FRANCO FRABBONI

11/L'università italiana in emergenza

Un lucido documento del CUN

RENATO COMANDUCCI

La professione

15/Una scuola piena di idee e di sogni

Pedagogie

FRANCO FRABBONI

18/La comunicazione dell'esperienza

Imparare a documentare in ambito educativo/III

RITA CROCI, CLAUDIA GIUNTA, PAOLA MASSARO

23/Si cambia musica

Riordino degli studi musicali

CATERINA IMBROGNO

Dialoghetti

24/Quella... è una poco di buono

I difficili rapporti scuola-famiglia

ARMANDO CATALANO

Sistemi

26/Il liberismo e l'ignoranza

Fine del discorso educativo?

ANTONIO VALENTINO



Il rogo di Napoli

Società

28/Hanno bruciato la nostra conoscenza

Il rogo della Città della Scienza a Napoli

PAOLA PARLATO

31/Pensare insieme per cambiare

Conoscenza, creatività, speranza

ERMANNIO DETTI

Studi e ricerche

34/Le lauree perse

Rapporto CENSIS 2012 - Iscrizioni universitarie

DANIELA PIETRIPAOLI

36/La realtà e il pregiudizio

Orari, stipendi, organici nella scuola europea

PINO PATRONCINI

Tempi moderni

41/I "cannoni d'agosto" a un anno dal centenario

Ripensare alla I guerra mondiale con occhi europei

DAVID BALDINI

44/Dalla creatura al creatore

Pinocchio e Collodi

DAVID BALDINI

50/Pinocchio ha 130 anni

I protagonisti/ Carlo Lorenzini, Collodi

AMADIGI DI GAULA

51/Wagner il Italia

La specola e il tempo/ Il bicentenario del grande compositore

A CURA DI ORIOLO

Arte, Musica, Spettacolo

52/Avanguardie storiche e Trattismo

A colloquio con Giuseppe Siano, teorico d'arte

RAFAEL F. LOBO

56/I lupi della taiga

"Educazione siberiana", di Gabriele Salvatores

MARCO FIORAMANTI

57/Con gli occhi dell'artista

Lo studio della natura. Cézanne

PAOLO GHERI

Recensioni

62/De cul in aria

Un libro da adottare

MARILENA MENICUCCI

63/Riforme nella scuola

Un libro di Francesco Susi

ANITA GARRANI

64/Libri

A CURA DI ANITA GARRANI



I cannoni d'agosto

Pinocchio ha 130 anni

PINOCCHIO E I BAMBINI



50

LA VITA NON È DISCONTINUA

La dea “flessibilità” che ha animato con potenza ideologica le politiche liberiste dell’ultimo ventennio ha provocato danni e costi umani incommensurabili e, oltre a non portare alcun beneficio all’economia, ha riportato l’orologio indietro di un secolo, riproponendo forme quasi schiavistiche di lavoro.

Indubbiamente il lavoro è cambiato e sono cambiati anche i lavoratori. E di nostalgie “fordiste” in giro non se ne vedono. Ma affrontare il cambiamento con strumenti primitivi e rozzi (spacciati per “moderni” da finti riformisti) è, a dir poco, catastrofico. L’emergenza sociale che ne deriva è diventata emergenza economica e persino emergenza democratica. Un’emergenza che si allarga a macchia d’olio.

Una volta si diceva che il lavoro pubblico era ipergarantito (talvolta lo si dice ancora) e questo costituiva la vera palla al piede dello sviluppo. Oggi che il precariato e il lavoro atipico ha raggiunto nel settore pubblico picchi insostenibili (per i lavoratori e per il sistema), non s’è visto sviluppo, ma solo aumento della disoccupazione, della povertà e dell’inefficienza dei servizi. Un vero disastro. In più, in una sorta di vendetta sociale al contrario, i governanti si sono accaniti sui più deboli, lasciandoli senza alcuna protezione in balia di un mercato (del lavoro e della sottoccupazione) feroce, vorace e senza regole. La situazione è grave in tutto il mondo, ma in Italia molto di più.

La “riforma” (mai termine fu qui più inappropriato) del ministro Fornero è quanto di più iniquo, pasticciato e incompetente si sia prodotto nell’ultimo decennio. Riesce persino a ottenere l’effetto contrario di quanto si propone. E comunque nei settori della conoscenza (evidentemente poco conosciuti dal mi-

nistro che, pure, è una docente) non solo non tutela le forme più deboli di lavoro, ma addirittura peggiora gli ammortizzatori sociali preesistenti. È il caso dell’Aspi (Assicurazione sociale dell’impiego) che, applicata ai supplenti temporanei della scuola, peggiora gli importi dell’indennità di disoccupazione a requisiti ridotti.

Di esempi ce ne sono tanti e sono contenuti nel documento che lancia la campagna della FLC CGIL per un *welfare* universale e inclusivo che, non a caso, si intitola “Il lavoro è discontinuo, la vita no”. L’obiettivo è aprire una discussione, la più larga possibile, per affermare “una concezione nuova e diversa del *welfare*, capace sia di intervenire qui ed ora nella condizione dei tanti lavoratori a termine, sia di rispondere alla condizione di chi è strutturalmente discontinuo”. Va garantita, in sostanza, una “continuità di reddito anche in presenza di una discontinuità del lavoro e dei contratti e una continuità di contributi previdenziali in vista di una pensione decorosa. La sfida, ma anche l’esigenza, improcrastinabile che si pone è di assicurare un presente e un futuro di diritti a una quota crescente di lavoratori che oggi ne sono esclusi attraverso la valorizzazione del ruolo di un *welfare* pubblico che garantisca le fasi di non lavoro e l’anzianità”. Si tratta anche di liberare i lavoratori dal ricatto di forme di lavoro indegno, perché costretti, altrimenti non campano.

E allora, si legge nel documento, una riforma (vera) del *welfare* “non (è) solo strumento di equità sociale e sostegno alla fragilità economica, ma anche fattore promozionale, abilitante, di liberazione dal ricatto (della precarietà, del lavoro nero) e di rilancio dell’economia”. ■



IL LIBERISMO E L'IGNORANZA

ANTONIO VALENTINO

La tendenza sempre più diffusa a finalizzare la formazione dei ragazzi allo sviluppo economico mette in secondo piano, se non in terzo e quarto, lo sviluppo culturale e la crescita umana dello studente. Invertire la rotta



Da qualche decennio si parla della crisi dei sistemi formativi, scatenata soprattutto dalle grandi scoperte scientifiche del secolo scorso che hanno rivoluzionato la mappa dei saperi così come si era andata sviluppando e consolidando nei secoli precedenti. La rivoluzione telematica degli ultimi decenni, con *web* e *internet*, e la globalizzazione del pianeta, ha addirittura sconvolto il senso, il valore e la natura del sapere e quindi dell'istruzione e della formazione. E conseguentemente dei sistemi formativi del mondo occidentale e asiatico e ha messo in crisi lo stesso discorso educativo.

La crisi economico-finanziaria degli ultimi anni, a livello planetario, ha fatto addirittura parlare di una possibile fine dei sistemi formativi.

Gli studi e le ricerche a livello internazionale ci parlano di disinvestimenti un po' in tutti i paesi (ovviamente, non mancano le eccezioni, ma il *trend* negativo è abbastanza generalizzato) nel settore dell'istruzione e della formazione e della tendenza a privilegiare essenzialmente apprendimenti funzionali allo sviluppo economico degli stati.

Per quanto riguarda il nostro paese, sono sotto gli occhi (e non solo) di tutti, i tagli, scriteriati e fortissimi da diversi anni, ma soprattutto devastanti in questi ultimi, che si abbattono sulla nostra scuola e che pesano anche sulla formazione del personale, ridotta a zero, sulla condizione allarmante di tanti edifici scolastici, sullo stato spesso pietoso dei laboratori.

Ma da noi, si sa, le cose sono sempre più complicate. E le rilevazioni internazionali, per quanto variegata, ce ne danno riscontro, regalandoci sempre gli ultimi posti quanto a risultati degli apprendimenti e a funzionamento complessivo.

I dati pubblicati recentemente per la rassegna *Education at a glance* - relativi all'Italia - sono molto significativi - e allarmanti - per quanto attiene gli investimenti per allievo.

Ma, come dicevo, la forte diminuzione di investimenti per l'istruzione, si rileva in quasi tutto l'Occidente capitalistico. Cito, per tutte, le ricerche di Martha Nussbaum in *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica* (2012, Il Mulino editore).

Ma quello che la studiosa rileva in misura preoccupante è la tendenza sempre più diffusa a finalizzare la formazione dei nostri allievi allo sviluppo economico e a mettere in secondo piano, se non in terzo e quarto, lo sviluppo culturale e la crescita umana dello studente.

Fine del discorso educativo?

E questo – constata e documenta la Nussbaum – soprattutto attraverso la diminuzione degli investimenti nell'aria umanistica (comprensiva delle arti) e storico-sociale. D'altra parte, se guardiamo in casa nostra, non possiamo non notare la grande pressione e influenza che esercitano “i poteri forti” per un'istruzione prevalentemente orientata al “cittadino produttore”.

Il grosso rischio che sembra si corra attualmente riguarda non tanto la fine del discorso educativo quanto un suo scioglimento verso logiche di profitto proprie della cultura neoliberistica imperante e – aspetto ancora più allarmante – verso forme di più accentuata disuguaglianza tra chi moltiplica le sue possibilità/opportunità di istruzione e formazione e chi non riesce neanche a pensarle. Con ricadute negative sullo stesso futuro del pianeta: il patrimonio collettivo delle intelligenze quasi sicuramente perderebbe le potenzialità legate allo sviluppo culturale di quanti oggi non possono neanche alfabetizzarsi.

I cambiamenti in atto. Tendenze

Le recenti ricerche e analisi della Nussbaum e di Amartya Sen sono ulteriore e qualificata conferma di questa percezione diffusa e motivata.

Il messaggio che viene dagli studi e dalle riflessioni più accreditati del mondo della cultura e dell'educazione è chiaro soprattutto in questa citazione da Marc Augé: “Se non si compiono cambiamenti rivoluzionari nel campo dell'istruzione, c'è il rischio che l'umanità di domani si divida tra un'aristocrazia del sapere e dell'intelligenza e una massa ogni giorno meno informata del valore della conoscenza. Questa disparità riprodurrà su scala più grande la disuguaglianza delle condizioni economiche. L'istruzione è la prima delle priorità”. (in *Che fine ha fatto il futuro?*, Eleuthera 2011).

Oggi, parlando in termini globali, un'altra tendenza – che ovviamente non è un capitolo a sé – si avverte sempre più chiaramente.

È ancora Augé a richiamarla. “[...] il patrimonio filosofico dell'umanità sembra in parte smarrito e un ripiegamento spesso esasperato verso forme religiose più o meno logore e intolleranti, sostenute dalla violenza, dall'ingiustizia e da condizioni di disuguaglianza, sta prendendo il posto del pensiero per una parte considerevole dell'umanità”.

Gli sconvolgimenti del mondo arabo, a seguito del film blafemo su Maometto, potrebbero esserne un indizio importante.

Rischi e alternative

Penso si possa dire (con gli studiosi sopra citati) che chi tende ad assecondare la prima linea di tendenza (un'istruzione funzionale allo sviluppo economico) – e sono soprattutto i grandi gruppi di potere a livello internazionale – punta a gestire una sorta di ritirata dei sistemi formativi più consolidati in spazi circoscritti e controllabili. È attraverso spazi siffatti che si tende ad assicurare un nucleo di contenuti di base comuni, su cui ciascuno – se ha possibilità e opportunità – costruisce il proprio percorso e la propria individualità.

Il paradosso che si delinea: niente socializzazione ed educazione a una cittadinanza estesa, quindi, nell'epoca della globalizzazione, ma solo trasmissione di competenze ben definibili, funzionali allo sviluppo del Prodotto interno lordo dei singoli Paesi: l'ormai famosissimo PIL, visto come indicatore di uno sviluppo nazionale tutto materiale, che guarda agli individui come semplici consumatori e non come persone e cittadini; una sorta di *totem* dell'intero mondo dell'economia e della finanza (e quindi di gran parte della politica che conta) che tende a porsi come unica e valida rappresentazione della qualità della vita di un Paese. Sappiamo quale ne è il pensiero sotteso: la crescita economica porterà automaticamente tutto il resto. Senza chiarire se prima o dopo la fine del mondo. Praticamente, “le magnifiche sorti e progressive” ironicamente profetizzate da Leopardi. Paradigmatico anche il titolo di una delle ultime pubblicazioni della già citata Nussbaum: *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*. È nota la tesi: alla “dittatura del PIL” va contrapposto il paradigma dello sviluppo umano (per il quale sono importanti le opportunità e le capacità che ogni persona ha in ambiti chiave della vita) da assumere come alternativa, tutta da costruire, al modello neoliberista di crescita. A questa si lega la visione – che è propria di studiosi come Amartya Sen – che tende a guardare alle capacità da sviluppare e di cui ha bisogno una democrazia matura.

Quale parte, al riguardo, è chiamata a giocare il mondo della cultura e, quindi, dell'istruzione e della ricerca? Quali nuove frontiere vanno individuate per ridare senso al discorso educativo e scongiurarne la fine?

Comunque di una cosa si è sempre più consapevoli: le questioni non possono più essere affrontate con l'ottica della “pezza”, ma della soluzione che guarda a un futuro più equo ed “eguale”.

Non so chi lo dicesse. Ma penso che abbia ragioni da vendere.

O no? ■

HANNO BRUCIATO LA NOSTRA CONOSCENZA

PAOLA PARLATO

Dopo il dolore e lo sgomento iniziale il cuore di Città della Scienza non si è fermato nemmeno per un'ora. Chi conosce la cultura non accetta che le venga sottratta



La notte del 4 marzo, un incendio spaventoso ha illuminato a giorno il litorale Flegreo, sono bruciati quattro padiglioni su sei di “Città della Scienza”, un polo di eccellenza della divulgazione scientifica in Italia e in Europa.

Il complesso sorgeva subito fuori dell'abitato di uno dei più popolosi quartieri di Napoli, quella Bagnoli vivace e operosa che era cresciuta intorno a uno dei poli industriali della città. Città della Scienza occupava i padiglioni ottocenteschi restaurati della più antica fabbrica della zona,

la ex vetreria “LeFevre”. Quasi certamente non si è trattato di un atto vandalico messo a segno da balordi; l'incendio, appiccato ad arte in quattro punti diversi, è apparso subito un agguato lucido e mirato.

Lo sgomento che questo evento suscita è ancora più grande se si conosce un po' la storia recente di Napoli e in particolare di quest'area urbana, a cui la dismissione degli ultimi decenni ha trasformato rapidamente la fisionomia. Nella magnifica baia di Coroglio si apre il porticciolo conteso da barche di lusso, anziani pescatori e bagnanti abusivi; qui, infatti, la sabbia è ancora tossica e inaccessibile, a causa di quella presenza industriale rappresentata adesso dalle sagome spettrali della Eternit, della Cementir, di quel che resta del colosso Italsider. Un'area che è un pezzo di storia e anche una metafora di questo territorio tormentato,

che non è riuscito finora a risorgere, se non attraverso Città della Scienza, giustamente considerata la prima importante pietra di quel progetto *Bagnoli Futura*, che da anni doveva gestire la riqualificazione dell'area ex-industriale di Bagnoli.

La scienza contro incuria e abbandono

Città della Scienza è nata 17 anni fa, con l'intento di avvicinare alla scienza e all'innovazione tecnologica, oltre agli addetti ai lavori, bambini, studenti, cittadini italiani e stranieri. Sostegno e finanziamenti hanno subito l'andamento mutevole delle condizioni economiche e politiche, ma l'esperienza tra mille difficoltà è cresciuta costantemente, sottraendo questo paesaggio, metro dopo metro, al degrado, all'incuria e alla speculazione.

Città della Scienza è (continueremo a usare il presente, quello che è andato distrutto deve rinascere al più presto) un progetto articolato che si concretizza in decine di strutture e attività diverse.

Lo *Science Centre*, è il primo museo scientifico interattivo italiano; rivolto a scuole, famiglie e cittadini curiosi e desiderosi di conoscere e sperimentare, il museo è esclusivamente incentrato su percorsi esperienziali e contava più di 350.000 visitatori all'anno. La struttura è accessibile da ingressi diversi, ciascuno dei quali rappresentava una di-

Il rogo della Città della Scienza a Napoli

sciplina scientifica e tutti i padiglioni sono divisi secondo le esperienze scientifiche proposte.

Il Bic, *Business Innovation Center*, con il suo incubatore per nuove imprese, è il sistema di diffusione e trasferimento dell'innovazione. Il Caf, *Centro di Alta Formazione*, è uno dei più significativi riferimenti per la didattica e la formazione non accademica, che ha l'obiettivo di potenziare e qualificare il potenziale umano a sostegno dei processi di innovazione e sviluppo. Il *Centro Congressi*, inaugurato nel 2001, con le sue 13 sale ha ospitato centinaia di convegni, incontri, dibattiti. Il *Planetario* è uno spettacolare laboratorio di astronomia: è dotato di uno schermo a cupola, un "simulatore di cielo" capace di riprodurre il sistema stellare, e funziona con un sistema ottico e uno digitale. E ancora, Città della Scienza è la mostra-laboratorio *Nanomondo*, o la *Palestra della Scienza*, centrata sui temi e gli esperimenti della fisica classica, o *Gnam*, laboratorio sensoriale di educazione alimentare e alla salute. Al Les - *Laboratorio per l'Educazione alla Scienza* - è affidato il compito di promuovere l'innovazione della didattica scientifica e un utilizzo consapevole delle nuove tecnologie nella scuola.

Ma l'esperienza più forte di Città della Scienza - soprattutto nell'ottica degli educatori - restano i 1000 metri quadri dell'*Officina dei Piccoli*, sezione espositiva ma soprattutto laboratorio ludico e didattico, dedicati esclusivamente ai bambini da 0 a 10 anni e articolato, all'interno di questo target, in tre fasce di età, con attività fondate sul gioco e sull'esplorazione attiva, con coinvolgimento dei docenti e spesso delle famiglie, anche con esperienze extrascolastiche, come quelle dei campi estivi.

L'Officina dei piccoli è un vero e proprio laboratorio multidisciplinare con un'attenzione esplicita e costante al rispetto dell'ambiente, allo sviluppo della creatività, attraverso giochi senso-motori e la-



boratori di lettura, narrazione, musica e canto. Fra le attività più amate dai bambini c'è *La casa in costruzione*, un percorso di educazione alla sicurezza, un cantiere "a misura di bambino"; dove i piccoli, si divertono e imparano in modo naturale, attraverso il fare, cose difficili e apparentemente lontane dalla loro età.

Le basi dell'educazione alla ricerca scientifica

È necessaria qui una riflessione. Da sempre si polemizza con le scelte di politica culturale portate avanti nel nostro paese. Soprattutto è attualissimo il dibattito sul ruolo della ricerca, sulla fuga di cervelli, su una politica, che appare sempre più miope, che con i tagli sottrae ossigeno a un settore vitale, tarpando le ali a ogni possibilità di innovazione e di sviluppo; e la polemica si incentra di solito sull'ex post, per dire così, sulle difficoltà enormi che scienziati e ricercatori trovano a mandare

avanti il loro lavoro, soprattutto naturalmente nel settore della sperimentazione.

Minore attenzione sembra essere dedicata invece all'ex ante, a tutto quel complesso di buone pratiche educative e didattiche che formano il potenziale ricercatore; anzi, troppo spesso si considera tutto quello che ha a che fare con la scienza - ma non è ricerca, lavoro scientifico allo stato puro e ad alto livello - quasi un inutile *divertissement*; la divulgazione scientifica - come ha sostenuto anche in questi giorni qualcuno a proposito dell'impianto progettuale di Città della Scienza - è una sorta di sottoprodotto, che spesso sottrae risorse alla Scienza con la maiuscola. Ed è forse questo l'elemento di maggiore miopia.

La ricerca prima ancora che di fondi ha bisogno di ricercatori, ha bisogno di giovani, di studiosi formati alla cultura della curiosità, dell'indagine, della sperimentazione, della passione della scoperta e della conoscenza; un'attitudine,

una *forma mentis* che forse è troppo tardi costruire negli atenei o negli istituti ricerca. Qualche anno fa un noto docente scoprì che gli studenti della facoltà di fisica – ancorché selezionati e motivati – presentavano difficoltà di comprensione di fronte a fenomeni che venivano al contrario intuiti con grande immediatezza da bambini della scuola dell'infanzia; da qui partì la riflessione sul ruolo, sulle probabili carenze del percorso formativo intermedio, sui più frequenti errori di impostazione negli anni della scuola.

Un approccio precoce alla divulgazione scientifica – soprattutto attraverso il gioco e l'apprendimento attivo – sono un'ottima premessa per lo sviluppo di una mentalità scientifica e di una buona attitudine alla ricerca.

L'educazione scientifica è uno straordinario strumento per sviluppare consapevolezza, rigore, capacità critiche, tutte parole-chiave non solo dell'attività scientifica, ma dello sviluppo del pensiero *tout court*.

Non basta.

Non può sfuggire a un educatore, oggi più che mai, che solo attraverso la formazione di un'autonomia critica, di un

cervello che coltiva l'attitudine a interrogarsi e problematizzare, di quella che Morin chiamava una "testa ben fatta", è possibile costruire modelli e pratiche di cittadinanza attiva e di democrazia.

Servono molte Città della scienza

Per realizzare tutto questo è necessario un fare scuola che veda docenti, "tecnici" e famiglie impegnati a realizzare percorsi didattici integrati, a interagire, a coprogettare con altre competenze e altre istituzioni, come da sempre avviene a Città della Scienza.

Dopo l'assurdo rogo del 4 marzo la risposta alla violenza è stata chiara e immediata, non solo nelle sedi ufficiali: manifestazioni, incontri, sottoscrizioni spontanee, per testimoniare il dolore e la rabbia, ma anche il rapporto autentico e continuo con un'istituzione che rappresenta una presenza familiare nel percorso di apprendimento e di crescita di questi bambini e ragazzi.

"Hanno bruciato la nostra conoscenza" ha scritto un bambino di otto

anni assiduo frequentatore dei laboratori, ma non è così. Insieme alla protesta e all'indignazione già si lavora alacramente per rispondere nell'unico modo possibile a qualunque disegno distruttivo ci sia dietro l'incendio. Il cuore di Città della Scienza non si è fermato nemmeno per un'ora, già la mattina del giorno dopo era in funzione il Centro Congressi, si è ripreso il lavoro sui progetti in corso, si sta lavorando alla realizzazione degli eventi già programmati. Infine, con modalità e spazi comprensibilmente ridotti, sono già ripartiti i laboratori.

Perché è importante ridare vitalità e speranza non solo al territorio di Bagnoli, ma all'intera città di Napoli, la città sana, quella che guarda avanti e che ripone nella scienza, nell'arte, nella cultura e nella formazione delle giovani generazioni le speranze per il suo futuro. E mentre gli addetti ai lavori con il sostegno dell'utenza attiva si rimboccano le maniche per ricostruire e ricominciare, la magistratura dovrà fare la sua parte, assicurare rapidamente i colpevoli alla giustizia dando così un segnale forte a chi pensa che questo paese sia in dismissione. ■

BIBLIOTECA RSU

Antonio Luongo

CONOSCERE PER FARE

Manuale sui diritti sindacali delle RSU



Edizioni Conoscenza

EDIZIONI CONOSCENZA - NOVITÀ

I diritti sindacali, ovvero, le prerogative che con legge, uno Stato concede alle organizzazioni sindacali per svolgere una funzione ritenuta utile al progresso sociale, al pari di altre, non sono considerate - dalla cultura della destra politica - date una volta per sempre, perciò all'occorrenza si possono e si devono limitare.

La cultura di destra - nel mondo occidentale - argomenta che i diritti sindacali conquistati nel secolo scorso sono incompatibili con la modernità. Negli Stati Uniti e in Gran Bretagna - dal 1980 - si è incominciato a adottare normative e provvedimenti antisindacali. [...] Dove questo è avvenuto c'è stata la diminuzione dei salari e l'impoverimento di interi ceti sociali. Con questo "Manuale sui diritti sindacali" la FLC - CGIL, [...] fornisce a chi svolge funzioni sindacali un importante e prezioso strumento di lavoro.

Soprattutto in questa fase è proprio importante conoscere e saper usare i diritti sindacali. Bisogna coinvolgere tutti i lavoratori nella difesa dei diritti che non sono una cosa vecchia ma la cosa più moderna che abbiamo, perché consente ai lavoratori di essere soggetto che partecipa alle scelte e non oggetto di decisioni.

(dalla presentazione di Maurizio Lembo)

Ripensare alla I guerra mondiale con occhi europei

I “CANNONI D’AGOSTO” A UN ANNO DAL CENTENARIO

DAVID BALDINI

Il centenario della Grande Guerra è un’occasione per riflettere sulla guerra in generale, ma anche sul tema dell’unità europea. Si parla sempre di questioni di ordine economico, ma le domande da porsi sono altre



IN UN MEMORABILE DISCORSO TENUTO ALL’ACADÉMIE FRANÇAISE, IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE, ERNEST RENAN OSSERVAVA: “NESSUNO HA COLPA DEI CENTENARI; NON SI PUÒ IMPEDIRE AI SECOLI DI AVERE CENT’ANNI: E TUTTAVIA [...] NIENTE È PIÙ MALSANO CHE RITMARE LA VITA DEL PRESENTE SUL PASSATO, QUANDO IL PASSATO È ECCEZIONALE”.¹

Se, per quanto riguarda l’osservazione sull’enfasi spesso gratuita riguardante le ricorrenze – siano esse a cifra tonda o no –, possiamo anche convenire, sugli effetti “malsani” di essa, invece, ci permettiamo di dissentire. Se infatti lapalissiana è l’osservazione relativa alla negatività, per non dire impossibilità, di “ritmare il presente sul passato”, ma non così è l’argomentazione secondo la quale il carattere di “eccezionalità” del passato possa costituire, di per sé, un impedimento per scandire il presente – per quanto vuoto e prosaico esso possa essere – sul passato. Anzi, ci chiediamo: non è forse proprio dalla comparazione con tempi “eccezionali” che, in molti casi, possiamo trarre quello stimolo alla comprensione, senza il quale sarebbe impossibile avere contezza dei tempi che siamo chiamati a vivere? Inquadrata entro questa prospettiva, nell’anniversario del centenario della Grande Guerra, ormai prossima, è da salutare come un’occasione di per sé unica. E questo non solo perché essa ci consente di discettare sulla specifica natura di quel conflitto – e/o, di conseguenza, sulla guerra in generale –, ma anche perché ci offre uno stimolo per soffermarci a riflettere sul tema sempre attuale del difficile cammino verso l’unità europea, che in quella guerra ha, paradossalmente, uno dei suoi eventi fondanti.

Il mistero della “strana presenza”

D’altro canto, in tema di “attualità”, nell’*Introduzione* all’opera collettanea *La prima guerra mondiale*² i curatori Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker hanno osservato: “C’è forse una sorta di mistero della prima guerra mondiale? Parliamo di un conflitto che tra una decina d’anni celebrerà il centenario del suo sinistro avvio. Un conflitto, quindi, i cui ultimi sopravvissuti sono tutti più che centenari: non passerà molto tempo e gli ultimi veterani di ciascun Paese si spegneranno a uno a uno, e anche i ‘figli della Grande Guerra’, quelli che la conobbero nei primi anni della loro vita, scompariranno a loro volta. Per di più, tanti nuovi conflitti si sono interposti tra noi e quegli avvenimenti, a cominciare dalla seconda guerra mondiale [...] Tutti elementi che avrebbero potuto giocare nel senso di una lenta erosione del ricordo dell’immensa esperienza collettiva del 1914-18”. E, tuttavia, aggiungono i

due studiosi: “La prima guerra mondiale, definita ‘Grande’ a partire dal 1915, non soltanto resiste al tempo, ma gode di una nuova giovinezza, continua a essere solidamente presente in seno alle società occidentali contemporanee. Strana presenza”.

Ebbene, il confronto con quel “mistero” è ormai divenuto impellente, non scalfito – o scalfito solo in parte – dal numero davvero impressionante di opere nel frattempo ad esso dedicate, il quale sembra vivere, come giustamente hanno sottolineato Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, “una nuova giovinezza”. Semmai, c’è bisogno che questa “giovinezza” torni ad essere scandagliata sul “lungo periodo”, come ci è stato autorevolmente indicato, 50 anni fa, da Jean-Baptiste Duroselle il quale, nel suo libro *L’idea d’Europa nella storia*³, ha acutamente osservato: “Dato che l’Europa è una costruzione dello spirito, derivata da una realtà geografica mal definita, c’è stata, da quando gli uomini riflettono, un’immensa varietà di Europe”.

Lo studioso, entrando ancor più nel dettaglio di tale frammentazione, nel capitolo X della sua opera – non a caso intitolato *Il deperimento della vecchia Europa e la marcia verso la guerra (1871-1914)* –, si affidava, per la decifrazione della rissosa “varietà”, all’acribia di tre grandi intellettuali, a loro modo tutti e tre “europeisti” convinti: il già citato Ernest Renan, George Sorel e Romain Rolland.

Il primo di loro, scrivendo al tempo della guerra franco-prussiana, in polemica con la politica del Bismarck, faceva osservare al tedesco David Strauss: “A guardare le apparenze, la pace non può essere conclusa direttamente tra la Francia e la Germania: questa non può essere che opera dell’Europa, che ha biasimato la guerra e che deve desiderare che nessuno dei membri della famiglia europea sia troppo indebolito. Voi parlate a buon diritto di garanzie contro il ritorno di sogni insicuri; ma quale garanzia varrebbe quella dell’Europa, che consacra ancora le frontiere attuali e impedisce a chiunque di spostare i confini stabiliti dai vecchi trattati? Qualsiasi altra soluzione lascerebbe il cammino libero a vendite senza fine. Se l’Europa farà questo, avrà posto per l’avvenire la base dell’istituzione più feconda, voglio dire di un’autorità centrale, una sorta di congresso degli Stati Uniti d’Europa, che giudichi le nazioni imponendosi a loro, e corregga il principio delle nazionalità con il principio di federazione”. In un’altra lettera, scritta il 15 settembre 1871, a guerra ormai conclusa, Renan successivamente chiosava: “Le nazioni europee, come le ha fatte la storia, sono i pari di un grande senato in cui ogni membro è inviolabile. L’Europa è una confederazione di Stati riuniti dall’idea comune della civiltà. L’individualità di ogni nazione è costituita senza dubbio dalla stirpe, dalla lingua, dalla storia e dalla religione, ma anche da qualche cosa di molto più tangibile, dal consenso attuale, dalla volontà di vivere insieme che hanno le diverse province di uno Stato”.

Un venticinquennio dopo, in un celebre discorso (*Qu’est-ce qu’une Nation*) pronunciato nel 1882 alla Sorbona e ispirato alle vicende relative all’Alsazia e alla Lorena, sempre il Renan traeva lo spunto per “alcune delle riflessioni più belle – a giudizio di Duroselle – che mai siano state fatte sul nazionalismo: *La lingua invita a riunirci, non costringe [...] Nell’uomo vi è qualche cosa di superiore alla lingua: la volontà. La volontà della Svizzera di essere unita, nonostante la varietà dei suoi idiomi, è un fatto molto più importante di una similitudine di linguaggio ottenuta spesso con vessazioni*. Il grande intellettuale francese rifiuta dunque un’idea di nazione fondata sull’astuzia, così come respinge ogni idea di “frontiera naturale”, e quindi di “frontiera strategica”.

Renan insomma, rifiutando il principio di egemonia come elemento regolatore dei rapporti tra nazioni, si spingeva, nella sua analisi, ancora più lontano: “Dalla fine dell’impero romano, o meglio, dalla dislocazione dell’impero di Carlomagno, l’Europa occidentale ci appare divisa in nazioni di cui alcune, in certe epoche, hanno cercato di esercitare un’egemonia sulle altre, senza mai riuscirci in maniera duratura. Ciò che non hanno potuto fare Carlo V, Luigi XIV, Napoleone I, nessuno riuscirà mai a farlo in futuro. L’istituzione di un nuovo Impero romano o di un nuovo Impero di Carlomagno è impossibile. La divisione dell’Europa è troppo grande perché un tentativo di dominazione universale non provochi subito una coalizione che faccia rientrare la nazione ambiziosa nei suoi confini naturali”. Ciò tuttavia non significava, per lui, che l’Europa fosse condannata alla divisione: “Le nazioni – egli sostiene – non sono qualche cosa di eterno. Esse hanno avuto un inizio e avranno una fine. Probabilmente le sostituirà la confederazione europea”.

L’Europa delle nazioni e le visioni dell’unione

George Sorel, invece, presentando come imminenti i tempi della catastrofe, scriveva, nell’ottobre 1908, che l’Europa “è, per eccellenza, la terra dei cataclismi guerrieri. I pacifisti sono degli imbecilli che ignorano le leggi elementari, oppure dei maligni che fanno della demagogia e vivono delle loro menzogne”. “In America – egli aggiungeva – è stata fatta una federazione di persone tutte uguali, che vivono in Stati tutti uguali... Che bella cosa! Ma come si può fare per federare gli Slavi, religiosi o mistici rivoluzionari; i giudiziosi Scandinavi; i Tedeschi ambiziosi; i Francesi avari; gli Italiani che soffrono di una crisi di crescita; i Balcanici bracconieri; gli Ungheresi guerrieri? Come riuscireste a calmare questo panierino di granchi che si mordono tutto il giorno? Europa sfortunata! Perché nasconderle ciò che l’attende? Fra meno di dieci anni sarà sommersa dalla guerra

Ripensare alla I guerra mondiale con occhi europei

e dall'anarchia come è sempre successo due o tre volte per secolo".

Il diapason di questo pessimismo raggiungerà il suo culmine il 18 dicembre 1912, allorché egli profeticamente preannuncia: "L'Europa, questo cimitero, è popolata di gente che canta prima di andare ad ammazzarsi reciprocamente. I Francesi e i Tedeschi canteranno molto presto".

Romain Rolland, infine, antinazionalista convinto ed autore celebrato del romanzo *Jean Christophe*, è così profondamente sensibile al carattere internazionale della cultura, da protestare, con indignata fermezza, contro le inevitabili derive del delirio patriottico quali si erano manifestate in Francia almeno dal "caso Dreyfus". E tuttavia, nel suo *pamphlet Au dessus de la mêlée*, del settembre 1914, egli individuerà le responsabilità della guerra nella politica dei vari governi europei e nel fallimento di due autorità morali incaricate di difendere, per la loro stessa storia e tradizione, la pace: il Socialismo e il Cristianesimo. Il commento di Duroselle, a tale proposito, è, d'altro canto, altrettanto lapidario: "La crisi del luglio 1914 sconvolge tutto. La sublimazione dello Stato nazionale, la lotta per la vita dello Stato storico contro la nazionalità. L'abitudine rassegnata alla crisi, gli eccessi del militarismo, gettano nella fornace milioni di uomini che avevano tutte le ragioni per unirsi fra di loro".

A conferma della drammatica dialettica interna che, ieri come oggi, sembra caratterizzare l'Europa nei suoi tanti difficili passaggi, un europeista di provata fede, come Jean Monnet⁴, osservava, con una buona dose di realismo, nella *Prefazione* al citato libro di Duroselle: "Da secoli esistevano una cultura e una civiltà comuni dei Paesi d'Europa. Questa cultura e questa civiltà sono state diffuse nel mondo e hanno aiutato gli uomini. Ma esisteva anche, disgraziatamente, uno spirito di supremazia, di predominio". Uno spirito, si potrebbe aggiungere, che ancor oggi è riconoscibile, sia pure a diverso titolo, nell'Europa attuale, e che non manca di provocare divisioni e contrasti.

Le risposte attese dal fronte occidentale

Si è sempre detto che l'Europa attuale è stata costruita ad immagine del mondo bancario e finanziario, a detrimento di quello della politica e della "comune" cultura. Ebbene, se così è, in prossimità ormai delle celebrazioni ufficiali per il centenario del primo conflitto mondiale, vorremmo che qualcuno rispondesse non a questioni di ordine economico, ma a un interrogativo di ordine politico, rimasto fino a oggi inevaso. L'interrogativo è quello stesso che Erich Maria Remarque ci rivolse per bocca di Paul Bäumer, il protagonista del suo cele-

bre romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale*: "Io sono giovane, ho vent'anni: ma della vita non conosco altro che la disperazione, la morte, il terrore, e la insensata superficialità congiunta con un abisso di sofferenze. [...] Che faranno i nostri padri, quando un giorno sorgeremo e andremo davanti a loro a chieder conto? Che aspettano essi da noi, quando verrà il tempo in cui non vi sarà guerra? Per anni e anni la nostra occupazione è stata di uccidere, è stata la nostra prima professione nella vita. Il nostro sapere della vita si limita alla morte". L'autore di queste riflessioni, per la cronaca, cadrà anch'egli – come era già accaduto ai suoi compagni, partiti per la guerra appena diciannovenni – pochi giorni prima la fine del conflitto, quasi a riprova di un destino cinicamente beffardo.

Qualcosa "di nuovo", anzi di enorme, ci viene dunque dal "fronte occidentale". È la notizia che tutta una "generazione perduta", che ha versato il suo sangue giovane e generoso su tutti i campi di battaglia d'Europa, attende ancora risposte rispetto alle ragioni della loro morte.

In caso contrario, a cosa varrebbe parlare, come oggi si ama fare di "guerre civili europee", quando, di fraternità, nel vecchio Continente, non c'è nemmeno l'ombra, o quando, addirittura, non si riesce nemmeno a dare un senso a quelle "guerre civili" che produssero milioni di inutili morti?

Nei prossimi numeri di "Articolo 33", di conseguenza, per convinzione ma anche per dovere, cercheremo di misurarci con questi giganteschi problemi, a prescindere – ovviamente – dalle soluzioni che saremo, o più verosimilmente non saremo, in grado di dare ai nostri lettori. L'evento lo esige.

NOTE

¹. Cit. in L. Guerci e B. Bongiovanni, *L'albero della rivoluzione: le interpretazioni della rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1889.

². S. Audoin-Rouzeau e J.-J. Becker, *Encyclopédie de la Grande Guerre 1914-1918*, Bayard, Paris 2004, trad. it. *La prima Guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2007.

³. J.B. Duroselle, *L'idea d'Europa nella storia*, Edizioni Milano Nuova, Milano 1964.

⁴. J. Monnet, *Prefazione* a J. B. Duroselle, *op. cit.*

⁵. E. M. Remarque, *Im Westen nichts Neues*, Propylaen-Verlag, Berlin 1929, trad. it. *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 1955.